

Le immagini del sottosuolo

di Franco Simongini

Anche per l'edizione in corso della Quadriennale d'arte di Roma molte sono le polemiche, le recriminazioni, le accuse, le finte umiliazioni, le dimissioni, da parte di artisti più o meno famosi, più o meno conosciuti: la verità è che una rassegna d'arte che raccoglie gruppi folti d'artisti (e in particolare una rassegna nazionale e sindacale come la Quadriennale) non può certamente accontentare tutti: una fazione di scontanti è inevitabile che venga fuori, visto che non è possibile ospitare le opere di tutti gli artisti operanti in Italia in un certo momento e una scelta (anche se discutibile) deve essere fatta. Comunque, come abbiamo svolto una inchiesta sulle varie correnti della nuova figurazione, ci sembra interessante ascoltare ora il parere di alcuni giovani artisti su questa Quadriennale.

Cominciano con Francesco Manzini: vedendo i suoi quadri di primo acchito si ha l'impressione di ritornare a certe suggestioni di lettura, ad un libro stupendo che ha accompagnato la giovinezza di molti di noi, il volume di racconti di Sherwood Anderson "Winesburg, Ohio", dove la vita di un piccolo paese del Middle West americano riviveva, attraverso le confessioni, i vizi, le tristezze, i drammi della piccola umanità media, sconfitta, avvilita, depressa, schiacciata dall'arrivo e dall'affermarsi dell'industrializzazione, del consumismo a oltranza (si consideri che il libro di Anderson usciva in America negli anni antecedenti alla prima guerra mondiale).

Manzini è uno dei pochi tra i nuovi artisti ad aver capito che la pittura non è evasione, lirismo astratto, ma è impegno umano, e l'uomo deve essere al centro del quadro, protagonista assoluto, con le sue brutture, i suoi difetti, la sua angoscia; ed ha anche intuito i sentimenti del personaggio medio italiano a contatto con l'ossessione del consumismo, l'alienazione del vendere e comprare e tecnologizzare. Manzini (che ha lavorato e lavora per una grande industria) ha cercato proprio di offrirci questo ritratto inedito, efficace, tragico, dell'anima del piccolo borghese italiano, dell'operaio, uomo o donna che sia, nella sua solitudine domestica, a contatto con i fantasmi sempre più struggenti di questo mito moderno, che è consumare-produrre-consumare-comprare e produrre, fino all'infinito della nostra disperazione.

Ma sentiamo quello che Manzini stesso dice dei suoi quadri esposti alla Quadriennale.

"Sono sette tele come sette 'fotografie' di vita del sottosuolo. Protagonisti, gli esclusi. I loro gesti abituarini, quotidiani, senza scopo: l'esistenza è corrosa dalla routine quotidiana (nel leggere piccoli fogli, nel sedere ad un tavolo, nel salire e scendere scale, nel togliersi e mettere il cappotto). Incombe sui personaggi la violenza; si avverte negli atti e nelle cose (nelle figure appena trasparenti dietro i vetri, nei riflessi di vetri-specchio che tagliano e ricompongono le figure, negli sguardi delle persone)."

– Un esempio preciso? –

"Nel quadro fra 'città-interno n. 5', due persone che arrivano (o partono). Schiacciati, vestiti a fiori (l'Upim costa poco), sbigottiti, smarriti, c'è un budello grigio che 'li tiene': il metrò?, ma non vinti (è questo un elemento 'nuovo' forse, nella mia pittura?)."

– Quali sono gli elementi pittorici nuovi di queste opere?

"Come pittura, rispetto alle cose precedenti, credo ci sia una maggiore attenzione alla luce, all'atmosfera, una tensione più 'misteriosa'."

Roma, 1973

